

ex libris

Ci cattura la notte  
nel preserale  
e andiamo:  
con l'indesiderato al posto della cometa

Pietro Spataro  
«Al posto della cometa»

## NON METTETE I BAMBINI DENTRO LA TV

Manuela Trinci

microbi

Disarmanti e simpatici, i bambini richiamano spesso all'ordine zie, nonni e baby sitter che della tv tenderebbero, magari, ad abusare. «La mamma non vuole, non più di un cartone a giorno, non ci posso stare da solo», sono i puntuali commenti anche dei telespettatori under sei. Per cui, continuare a chiedersi se quel magico cassone faccia male o faccia bene, se possa produrre, concepire o indurre, atteggiamenti devianti, è una maniera sorpassata e semplicistica di porre un quesito rapportabile, invece, a un intrigo internazionale. Mila e Shiro, Mimi - campioni della palla a volo - Hollie e Bengy - della nazionale di calcio - sono, infatti, i cartoni giapponesi noti tanto ai bambini di New York quanto a quelli di Ragusa, ai bambini di religione musulmana, protestante, ebraica e così via. I sociologi portano così alla ribalta che, dagli anni '70, 1.700.000.000 di bambini sono cresciuti con gli stessi valori e gli stessi modelli di comportamento, e

che il 92% di quelli stessi bambini guarda alla tv soprattutto programmi concepiti per l'infanzia, condividendo pertanto un immaginario nel quale si radicano concezioni etiche, amorose ed estetiche. Negli anni si è puntato all'indice contro la morale calvinista e protestante che allevava, illudendo, nella concezione che il bene trionfi in ogni caso sul male: e *Rin Tin Tin*, ha conosciuto il declino. Poi è stata la volta della morale cinica e narcisista dei *Simpson*, sfigati e depressi, fissi alla tv a mangiare ciambelloni e convinti che non si possa cambiare il mondo di una lenticchia. Indagati perenni rimangono, invece, i cartoni animati giapponesi che proprio attraverso quello sport, che infiamma gli animi a occidente, si sono fatti interpreti di una cultura scintista, dove la dimensione etico-morale del «sacrificio di sé», del «si muore per esistere», pervade gli animi. Le preoccupazioni si spostano nell'ambito dei valori morali, e i genito-



ri, sostenuti da un'enormità di «esperti», hanno imparato come sia inutile lottare contro l'Uomo Tigre, nipponico Signore delle arti marziali, vincerebbe lui! Il problema è piuttosto aiutare i piccini a pensare, a distinguere quello che è furbo da quello che è fesso, quello che svaga, e non lascia nulla, da quel che diverte, accende i pensieri e rende liberi di scegliere. Si tratta insomma di «imparare la tv», di starci seduti davanti ma non dentro. Seguendo le indicazioni di Marina, una bambina fata per caso, la tv potrà diventare «frizzante» come l'acqua con le bollicine, battendo la tv «liscia», noiosa e omologante, di Mago Blu, un padrone in doppio petto (in *La Fatona* di N.Vallorani, Ed. Salani). E pedinando Gigi la talpa, creatore di magie informatiche, si potrà ritrovarci, come in un sogno, al Museo dei bambini a Genova, dove - unico luogo in Europa - si fa la televisione «vera»: dalla produzione all'omo viola.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

Marco Maugeri

## CULTURE

# Il fascismo dietro di noi

Il teatro Vascello di Roma sorge sopra una delle zone più tranquille della capitale. Monteverde vecchia. Su quella stessa strada, via Giacinto Carini, anni fa abitava Pasolini, nello stesso palazzo dove viveva Attilio Bertolucci con la moglie Ninetta. È uno spazio estremamente sereno senza neanche essere troppo ritirato, e si possono immaginare le traiettorie che percorreva il poeta di Parma, a scapito della sua nostalgia, le lunghe crociere che lo tiravano fuori da Monteverde e lo ributtavano nei viavai della gianicolense. Eppure da quando una decina di giorni fa un gruppo di esaltati di estrema destra capeggiati da un consigliere provinciale, e da una deputato del parlamento, hanno fatto fuoco e fiamme per impedire la rappresentazione di *Mai morti*, si respira un'aria completamente diversa. Si ripensa al fascismo che si credeva completamente dimenticato. Si pensa a quei ragazzi. Li si immagina dentro una loro sezione, con i tricolori che ricadono dietro la muraglia delle scrivanie, e con quei calendari, dove un mese dopo l'altro il loro Mussolini li richiama a sempre più patetiche, faticose, e gloriosissime imprese. Ora che l'iniziativa «teatro civile» ha dedicato ieri una serata al medioriente, alla pace, si pensa a questi ragazzi. Si attende la loro prossima irruzione. Ma da dove viene questo nostro fascismo che non muore mai? Che a ogni passo ci ritroviamo identico e più forte di prima? Possibile che niente lo scuota, che nessun pudore sia capace di fermarlo? I ragazzi che una sera bastoni e caschetti assediavano un teatro, riprecipitano nell'ombra di una vita incredibilmente comune, inghiottiti dentro un silenzio che li cancella. Quattro esaltati seppelliscono di botte un cantante che se ne va a passeggio per la capitale, poi tutto sparisce, tutto ritorna nuovamente come prima. E già parlare è una cosa oziosa, è riportare in vita quelli che per molti devono essere solo e soltanto dei fantasmi.

*Dall'assedio al teatro  
Vascello all'abolizione  
di piazza Matteotti  
La vittoria delle parole  
che riscrivono  
passato e presente*

Un disegno  
di Mario Pompei  
da  
«Il libro della  
seconda classe»  
(La Libreria  
dello Stato,  
Roma,  
anno XIV,  
1935



l'insegnante di italiano ti spiegava che la fine del romanticismo era stata segnata dall'affermarsi di due movimenti, il naturalismo in Francia, il verismo in Italia. E che se le due cose potevano essere in gran parte assimilabili, il primo era una cosa, e l'altro era una completamente differente. Sembrava una questione oziosa, ma se poi pensavi concretamente a che cosa era uno Zola, e cosa invece Giovanni Verga vedevi che la differenza era davvero sostanziale. Ecco per il fascismo, in un certo senso è la stessa cosa. E anche quando quotidianamente lo si assimila a tutte quelle forme di razzismo, di intolleranza, si dimentica che il fascismo italiano è una cosa a parte, e rimuoverlo, o sottovalutarlo, è una caratteristica tutta sua. Facciamo un esempio. Se noi vedessimo su una qualunque tv

tedesca un fantomatico nipote di Hitler inneggiare alla grandezza del nonno, lo sommergeremo di risate, e ci ritireremo sopra le nostre sedie nella riposante convinzione che da noi una cosa del genere non potrebbe succedere mai. E invece sono già anni che da noi la nipote del nostro «fuhrer» parla e straparla del nonno. Qualche volta in una trasmissione televisiva con lacrime calde, e traboc-

### la mostra

La tecnica base di ogni dittatura, di solito, è quella di cominciare con i giovani, che vengono inquadrati, riempiti di idee nazionalistiche, storie eroiche, limitati nel confronto con il mondo esterno. Lo stesso metodo usato dal fascismo. Da questo presupposto parte la mostra itinerante «A scuola col duce», organizzata dall'Istituto Pier Amato Perretta di Como. Un percorso essenziale per la comprensione di ogni dittatura. «L'evolgersi della caccia delle anime a mano a mano che si consolidava il regime ed avvolgeva come in una ragnatela l'intera nazione è un fenomeno da osservare con estrema attenzione», scrive Elena D'Ambrosio, ricercatrice presso l'Istituto di storia contemporanea Perretta. «La rivoluzione nasce non sulle piazze - aggiunge nella prefazione al suo volume *A scuola con il duce* -, ma nelle aule delle scuole elementari, quando ai giovani viene tolto il senso della libertà individuale e la prospettiva del loro futuro obbligatoriamente si allinea a quello del cittadino-soldato». Per informazioni sulla mostra rivolgersi all'Istituto di Storia contemporanea di Como, via Brambilla 39, tel. e fax 031.306970. E-mail: [isc-como@isc-como.org](mailto:isc-como@isc-como.org).

mo davanti agli occhi non lo riconosciamo più. Dopo gli incidenti al Vascello lo stesso presidente della regione Lazio si è interessato alla questione e, con implacabile coerenza, ha annunciato di raccogliere dei fondi per la formazione di una commissione sui «crimini del comunismo» a Roma. Quando i soliti esaltati si danno alla violenza ci si chiede poi da dove gli venga tutta questa legittimità. Facciamo una prova. Vediamo, pochi giorni prima che centinaia di ragazzi venissero incolonnati davanti ai muri della Bolzaneto a Genova, mentre la radiolina risuonava *Faccetta nera* lungo i corridoi, un rappresentante della destra per sciogliere ogni equivoco, o magari per sdrammatizzare, per buttarla sullo scherzo, si era sbaracciato dal balcone di piazza Venezia per festeggiare il suo cinquantese-

mo compleanno. Naturalmente era una *boutade*, come quella magari del nostro vice-presidente del consiglio che, a ridosso del gay-pride, si era preoccupato di farci sapere che un insegnante omosessuale lui non se lo sarebbe augurato per i suoi figli, mentre tutti i gruppettini della destra sociale ritappavano l'intera città dei volantini in cui ci si augurava un futuro normale per i nostri figli contro l'inquietante presenza di «gay, lesbiche, e trans». «Noi vogliamo figli normali». Cose che se ci si pensa bene non le hanno sentite dire neanche a Le Pen, eppure la nostra destra si può mettere nella comoda posizione di rimproverarlo, di irridarlo, ricordando a tutti la loro crescita spirituale, la loro straordinaria inarrestabile emancipazione. Quando il guardasigilli Castelli uscì dalla sua prima ispezione alla Bolzaneto rassicurò tutti. «Non vi preoccupate, è tutto a posto. Ho visto solo un lato della caserma, ma in fondo è solo un edificio di trenta metri per quaranta, se qualcosa fosse successo me ne sarei accorto». E quando glielo senti dire lì per lì ci credi. E dimentichi che risollevato verso l'alto una cosa di trenta metri per quaranta è grande quanto un edificio di nove piani, anche se schiacciato. Ma il fascismo è anche questo, vincono sempre le parole. È uno spazio sicuro, incredibilmente protettivo, dove ogni crimine si annulla proprio nella sua esplicita definizione. Anzi si annulla proprio proporzionalmente alla forza con cui lo gridi. Quando iniziarono le prime indagini sul finanziamento illecito dei partiti anche contro la Lega, Umberto Bossi, attuale nostro ministro del welfare disse al (posso sbagliare) giudice Leoni, costretto sulla sedia a rotelle: «qui da noi le pallottole costano solo duecento lire». Oggi queste cose le si ricordano come cose assolutamente risibili. Cose folkloristiche, innocue, convinti come si è della loro nessuna importanza. E il fascismo, l'eterno fascismo degli italiani ci si ingrossa. Si cambiano nomi delle piazze, delle strade, le si sgombrano dell'ingombrante presenza di martiri, vittime, e gli si piazzano, figure comuni, oneste, presenze rasserenanti, di non eccessivo valore, cosicché tutti ci possiamo sentire tranquilli. E se tutto va bene hai visto mai una bella targa ce la fanno pure a noi. Con buona pace del sindaco di Benevento che sprofonda nella sua poltrona, estatico, ascoltando la voce tonante del suo Mussolini. E in fondo a tutto questo campeggia poi un sospetto. Che questa rimozione del fascismo sia una delle tante trovate di questo governo. E che per usare un termine caro a Tremonti, se ancora non l'ha rimosso, l'ha certamente «cartolarizzato», l'ha svenduto in cambio di una grossa gettata di «liquidi di sostegno» e di totale disimpegno civile. Non è un ragionamento molto difficile: in fondo se non c'è mai stata una dittatura, ma una guerra civile, non c'è neanche il pericolo che si ripresenti, per il semplice fatto che non si fanno le smorfie a una cosa che proprio non esiste. Non ci può essere il pericolo che si riproponga oggi, una cosa che non è esattamente esistita neanche ieri. Anche questo, purtroppo, è il nostro fascismo, quello che ci tocca, e ancora ci toccherà vivere. Con buona pace di chi non si rassegna oggi, e di chi «senza giusta causa» ne è stato schiacciato ieri.

Un libro propone le note di lavoro dell'editore morto lo scorso anno: cinquant'anni di direzione della casa editrice credendo nell'utilità delle parole per la crescita civile

## Vito Laterza, il difficile mestiere di fare libri che durino

Dal volume «Quale editore» di Vito Laterza, in libreria la prossima settimana, anticipiamo una parte della prefazione di Tullio De Mauro.

Tullio De Mauro

Vito Laterza era di quelle persone che, pur sollecitate, sono restie a lasciarsi andare alle dichiarazioni e pronunciamenti che invece abbondano nei nostri giornali italiani e che da qualche anno amiamo chiamare *esternazioni* e in inglese si chiamano, con una singolare metafora, *ejaculations* («the action of saying something suddenly and with feeling», glossa l'Oxford). Pensava che, come i magistrati parlano con le sentenze, gli amministratori con gli atti di loro competenza, gli studiosi con le ricerche, così gli editori è bene che parlino con i libri che sanno produrre,

se di parola sono capaci, voglio dire di una parola che scelga, orienti e duri. Così le idee guida che Vito aveva, bisognava ricavarle soprattutto o da conversazioni private o dal catalogo, dai cento e cento libri che ha edito. Già per questo è una buona cosa questa raccolta di scritti legati a quelle occasioni in cui Vito Laterza fu indotto e si costrinse a parlare del mestiere di editore come lui lo aveva ereditato e vissuto e lo intendeva, di speranze, delusioni, difficoltà e rinnovate speranze e progetti. E ne viene fuori, netta, un'idea di editore, dell'editore che lui scelse di essere e che ci lascia come una eredità preziosa.

Libri che orientino, libri che durino: dagli esordi fu questa la scelta della casa editrice, raccomandata da Croce a Giovanni Laterza e raccolta con piena consapevolezza da Vito. Ma che vuol dire orientare? Non certo orientare verso una scelta di partito o di ideologia. Naturalmente, le pretese e pressioni censorie, a volte

ridicole, del periodo fascista, cui la casa editrice dovette resistere, dettero al logo Laterza, *constat et non trepidet*, il senso di una scelta combattivamente democratica. E profondamente, autenticamente democratico fu Vito, e non solo per ragioni di continuità familiare. Era, e lo ritroviamo tale in questi scritti, democratico di una democrazia sostanziale: poco o niente declamatoria e attenta invece alle condizioni reali, materiali, e alla promozione di concrete migliori condizioni di vita per tutte le donne e per tutti gli uomini. E da ciò gli veniva la disponibilità a raccogliere e rinnovare l'eredità laica e antifascista a raccogliere e rinnovare l'eredità laica e antifascista facendo della sua casa editrice un centro capace di orientare la nostra cultura, senza distinzioni di parte, verso livelli più alti di consapevolezza critica.

Dice un bel motto francese: *La cultura n'a pas de parti, mais des partisans*. Nella cinquantennale gestione di Vito è stato questo il senso assunto dal vecchio

*constanter et non trepide*. Ciò gli ha non dirò consentito, ma imposto di praticare sempre quella *Selbstständigkeit*, quella autonomia e indipendenza che duecento anni fa Wilhelm von Humboldt voleva per i professori dell'università berlinese. E il catalogo della casa editrice, anche ora che si arricchisce delle scelte dei due giovani continuatori, è la prova di questa indipendenza, che ha come unico metro di giudizio la qualità e autenticità dei libri e di autori e autrici, quale che sia la loro collocazione ideologica: di destra o che di destra si dichiarino e siano considerati, dai grandi e classici libri (e non solo di medievistica) di Gioacchino Volpe, ai lavori di Romeo Franco Cardini; di matrice cattolica, come i lavori, sollecitati da Vito, di Gabriele De Rosa; di orientamento laico, liberale, radicale, socialista, comunista, da quelli di Ernesto Rossi o Gaetano Salvemini a quelli di Rosario Villari, Norberto Bobbio, Massimo Salvadori, Giorgio Ruffolo, Franco Ferrarotti, Paolo Sylos Labini.

Faccio queste esemplificazioni quasi per documentarle a me stesso. Ma la verità è un'altra. Di troppi libri e autori del catalogo Laterza italiani e ancor più stranieri è assolutamente fuori posto, è ridicola, è *allogria* avrebbe detto il vecchio Croce, la catalogazione in termini di partito e schieramento: si entrava e si entra in quel catalogo perché si è *partisans* della cultura. Verso una più alta, più nuova intelligenza delle cose e dei problemi devono orientare i libri Laterza: questo spirito traluce in ogni pagina degli scrittori qui raccolti e ha animato il difficile lavoro editoriale di Vito.

Difficile: perché i libri di qualità devono essere anche quelli capaci di durare e per fare libri che durino bisogna anche far quadrare i conti. È un ammonimento che non interamente ovvio che in queste pagine Vito Laterza rivolge anzitutto a se stesso e ai suoi, poi ai suoi colleghi e alle schiere di autori della casa editrice. A volte, per spiegare questo punto, Vito sceglieva una

forma paradossale: «Se gli intellettuali sapessero fare gli editori farebbero gli editori». Che voleva dire? Non so bene gli intellettuali (parola troppo generica), ma certo chi si dedica agli studi deve avere anche la seconda caratteristica che Humboldt invocava per i suoi professori. A questi chiedeva, oltre che lo spirito di indipendenza, anche il coraggio della *Einsamkeit*, dell'isolamento, perfino della solitudine. Un'idea nuova, una nuova direzione di ricerca non sempre sono accompagnate da un riconoscimento immediato. In troppi casi bisogna mettere in conto tempi lunghi e, a volte, non basta una vita. Chi si dedica agli studi deve saperlo. E può perfino capitare di peggio, come insegnano quelle esperienze drammatiche cui pensava Simone Weil, mentre il nazismo trionfava in Europa, dicendo con ironico *understatement* che chi studia e insegna con rigore deve mettere in conto anche la radiazione dai ruoli per difendere, se qualcuno la minaccia, l'indipendenza delle sue scelte.